



Ghisu, Sebastiano (2009) *Dall'abitare alla città: 13 tesi sul rapporto tra filosofia e città*. Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, Vol. 1, p. 605-611.

<http://eprints.uniss.it/6547/>



A.D. MDLXII

LEF

ANNALI DELLA FACOLTÀ
DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI
I - 2009

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI

I - 2009

Direttore responsabile: ALDO MARIA MORACE

Comitato scientifico: GIULIANA ALTEA, PIERO BARTOLONI, DONATELLA CARBONI, GIUSEPPINA FOIS, MARCO MANOTTA, MARIA LUCIA PIGA, FILIPPO SANI, MARIA MARGHERITA SATTA

Comitato di redazione: PIERO BARTOLONI, GIANFRANCO NUVOLI, GIOVANNA MARIA PINTUS, PIER GIORGIO SPANU

Il volume è stato curato da PIER GIORGIO SPANU

Università degli Studi di Sassari
Facoltà di Lettere e Filosofia
Via Zanfarino, 62
07100 SASSARI
Tel. 0039 079 229600 Fax. 0039 079 229603
E-mail ammor@uniss.it

I volumi per cambio devono essere inviati a: Facoltà di Lettere e Filosofia, Presidenza,
Via Zanfarino, 62 – 07100 Sassari

ISBN 88-89061-75-5

VOLUME EDITO IN OCCASIONE
DEL QUARANTENNALE
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA



(1969 - 2009)

SEBASTIANO GHISU

Dall'abitare alla città. 13 tesi sul rapporto tra filosofia e città

Tra i compiti della filosofia vi è senz'altro quello di soffermarsi su ciò che nel nostro fare e nel nostro essere vi è di più scontato e immediato. La filosofia, per così dire, trova nell'immediato la mediazione. Che si soffermi sulla lingua, sull'esistenza, sulla conoscenza, o, appunto, sull'abitare, la filosofia riflette su ciò che sembra esserci senza doversi dare al pensiero (non si pensi che ciò apra ad un processo di astrazione: è vero il contrario. Solo in tal modo si è in grado di cogliere la concretezza materiale del nostro fare). È così del resto che il pensiero critico si erge sull'inconsapevolezza del vivere.

È sull'abitare che intendo, filosoficamente, soffermarmi, enunciando 13 tesi. Partirò da constatazioni *elementari* per capire che cosa significa “abitare” e arriverò a individuare un possibile rapporto metaforico – o piuttosto allegorico – tra la filosofia e la città. Le tesi non vogliono formulare delle norme, anche se è possibile trarre da esse conseguenze di questo tipo. Si tratta innanzitutto di descrizioni.

L'essere nel mondo come abitare significa costruire un mondo.

L'abitazione è sempre una costruzione, per quanto elementare e primitiva. Ma questa costruzione è qualcosa di più di un insieme di elementi architettonici, di materiali (sebbene resti sempre un fatto esclusivamente materiale). È un mondo, appunto. Con la costruzione si chiude un mondo – il mondo dell'abitare – dal mondo divenuto esterno (questa chiusura non è data tanto dalle pareti della capanna o da qualsiasi altro elemento fisico – siano frasche, foglie, legni, pietre o altro. È dato dall'abitare stesso ed è di natura simbolica o mentale e tuttavia non meno materiale delle pietre o delle piante). Si stabilisce un rapporto – comunque teso e spesso conflittuale – tra un interno e un esterno (potremmo anche dire, in senso figurato, un concavo e un convesso). Non è detto, naturalmente, che chi abita abbia costruito (o scelto la propria abitazione).

La costruzione di un mondo è sempre, tuttavia, ricostruzione del mondo già dato (ricostruzione non nel senso di rifacimento o restauro, quanto in quello di costruzione

ulteriore). Il mondo già dato è la natura (l'ambiente naturale). Da esso dipendiamo per quanto riguarda il materiale che utilizziamo per costruire. È bene tener sempre presente quest'aspetto. Tenendolo presente vediamo come costruire significa anche distruggere. In tal senso ci viene incontro la lingua tedesca: *bauen* (costruire) significa sempre in qualche modo *abbauen* (distruggere, prelevare, ricavare – ciò che si fa, ad esempio, nelle cave di marmo o di granito, ma anche nelle miniere). Se proprio vogliamo trarre una conseguenza normativa dalla prima tesi, direi che bisognerebbe fare in modo che il *bauen* implichi il meno possibile un *abbauen*, che il costruire implichi il meno possibile un distruggere.

Non si può dire che ciò accada nella nostra civiltà abitativa, dove la dissipazione di energia è, credo, enorme. Il nostro abitare sfrutta l'ambiente, le risorse naturali. Ci comportiamo oggi nell'abitare come se l'energia disponibile fosse inesauribile. Nel passato ciò accadeva in misura minore, soprattutto nelle abitazioni rurali. Oggi più che mai facciamo violenza alla natura e mettiamo in pericolo le condizioni di vita nel pianeta.

L'abitare è artificiale

Se abitare è costruire un mondo, l'abitare è qualcosa di *artificiale*. Per quanto naturali siano i materiali con cui l'abitazione viene costruita, essa è sempre artificiale. È un artefatto. Il mondo dell'abitare è insomma un mondo artificiale. È bene qui precisare: per quanto artificiale, non può fare a meno di interagire con l'ambiente naturale (e talvolta di inquinarlo o distruggerlo).

Ora, se il mondo dell'abitare è artificiale, esso ha a che fare con l'arte. Non vi è mai una pura funzionalità pratica che manchi dell'elemento estetico. Non vi è artificio che non svolga una qualche funzione estetica.

Comprenderemo meglio queste affermazioni se forniamo una definizione di oggetto artistico (preciso che per artistico non intendo bello):

è artistico quell'oggetto che, a prescindere dalle sue caratteristiche, svolge prevalentemente o quasi esclusivamente una funzione espositiva. È l'oggetto che viene esposto per venire esposto.

Ogni oggetto è allora *potenzialmente* artistico, in quanto ogni oggetto può venir esposto (ed è quel che è accaduto nell'arte degli ultimi novant'anni). Per lo stesso motivo, ogni oggetto è *parzialmente* artistico, per quel tanto di funzionalità espositiva che comunque esercita. Non esiste un oggetto che svolge una pura funzione di utilizzo: esso è comunque esposto allo sguardo, come qualunque suono è esposto all'ascolto e qualunque scritto alla lettura. Una penna, un'automobile, un computer, un palazzo o un qual-

siasi elemento architettonico costituiscono in tal senso, parzialmente o potenzialmente, degli oggetti artistici.

Abitare significa intendere il mondo come spazio

Abitando vivo il mondo come spazio, come un volume in cui mi muovo e che a sua volta si colloca in un volume sempre più ampio, come delle scatole cinesi: dal giaciglio al cosmo. Del resto noi abitiamo la nostra casa, abitiamo il quartiere, abitiamo la città, la regione, il mondo. L'abitare divide appunto *gli* spazi o divide *tra* spazi. Una prima divisione è quella tra l'abitazione stessa e l'intorno, quindi tra l'intorno della abitazione ed il suo intorno e così via.

Lo spazio non è mai vuoto

È sempre pieno e in quanto tale ha una forma. E se ha sempre una forma – e non è un semplice contenitore vuoto – l'abitare modifica in qualche modo la forma dello spazio. Nel costruire, lo spazio non viene dunque riempito, quanto ristrutturato. In tal senso possiamo dire che l'abitare dà forma allo spazio. In due sensi: 1. nel senso di *costruire* una geometria specifica (per esempio, circolare o angolare, orizzontale o prevalentemente verticale); 2. nel senso di *far percepire* lo spazio secondo una tale geometria.

L'abitare della nostra civiltà resta, ad esempio, fondamentalmente angolare, non circolare come quella degli Zulu (questi, proprio perché abitano in uno spazio circolare sono meno soggetti di noi a delle illusioni ottiche con elementi lineari o angolari).

Non si esiste senza abitare

Non si può non abitare, se si esiste. Non si può non essere in uno spazio in cui vivere. Per quanto si possa essere nomadi, si abita sempre. Per quanto elementare il tugurio o il nostro rifugio, si abita comunque. Abitare significa anche avere abitudine, ma l'abitudine dell'abitare è legata alla nostra esistenza come le carni alle nostre ossa.

Ci rapportiamo con gli altri e con noi stessi attraverso l'abitare

I rapporti che noi intratteniamo con gli altri sono condizionati dall'abitare, dallo spazio – sempre pieno, come si diceva – in cui veniamo a trovarci. Lo spazio abitativo – nella forma, nel colore e negli altri elementi che i cinque sensi colgono – promuove o ostacola le relazioni tra gli individui (o tra gli individui e le folle). Con l'architettura si possono del resto potenziare, rappresentare o istituire i rapporti gerarchici, i rapporti di potere. Il potere, nel senso tradizionale, si rappresenta attraverso la forma dello spazio e attraverso determinate architetture. È appena il caso di ricordare quanto i totalitarismi abbiano dato importanza all'architettura. Anche la democrazia del resto ha una sua architettura (e mi chiedo a tal proposito fino a che punto gli antichi palazzi romani siano in grado di rappresentare architettonicamente una democrazia – ad esempio la trasparenza, l'apertura alla società. Non è forse un caso che – denunciando proprio una lacuna di democrazia – Pasolini parlasse del Palazzo per indicare il potere).

Ovviamente l'abitare condiziona i rapporti tra gli uomini anche a livelli non direttamente politici. La forma di una piazza, di una strada condiziona l'esistenza di chi le abita (sia pure per qualche istante). Può facilitare oppure ostacolare gli incontri. Può impaurirci o alleviarci.

D'altra parte, come ci rapportiamo con l'altro a secondo del luogo in cui abitiamo così anche il rapporto con noi stessi è condizionato dal luogo in cui abitiamo. Ci percepiamo diversamente. Lo sfondo in cui ci percepiamo muta con il mutare dell'abitare. Vivendo in un villaggio ci si percepisce in un modo (non ci si confronta per esempio con una quantità indefinita di differenze, come accade in una metropoli). Anche i nostri comportamenti, le nostre azioni abitano e sono condizionate dall'abitare.

L'abitare ci attraversa. L'abitare, potremmo dire, ci abita

Se è così, l'abitare non è un contenitore vuoto. Esso, condizionandoci, ci attraversa. Non si immagini una netta separazione tra l'abitare e l'abitante. L'abitare abita in noi, nel senso che costituisce una delle dinamiche che istituiscono il soggetto. Se è vero che diveniamo ciò che siamo (nel senso che ciò che siamo, lo siamo divenuti e saremmo potuti essere diversamente), è anche vero che diveniamo (e siamo) ciò che abitiamo.

Lo spazio ci contiene e nel contempo ci attraversa

È lo spazio abitativo che ci attraversa. Ci attraversa lo spazio pieno di cui si parlava. Siamo in esso, non meno di quanti esso sia in noi. Facciamo parte dello spazio e l'altro che ci osserva ci percepisce come entità spaziale, come un qualcosa o qualcuno nello spazio. Gli altri che percepiamo non sono altro dallo spazio che li contiene. Sono anch'essi, non meno delle cose, spazio.

La folla, un singolo individuo, sono lo spazio, ne sono il contenuto e la forma. È chiaro, poi, che l'osservatore dello spazio non è collocato al di fuori dello spazio. Non vi è un'osservazione che non sia dentro lo spazio che osserva.

L'abitare è nomade

Abitare non significa necessariamente porre radici quanto piuttosto – se vogliamo proseguire la metafora – far ombra. Non fa parte dell'essenza dell'abitare il radicarsi in un luogo. Ciò può accadere, ovviamente. Ma non accade necessariamente. Se quindi non si può che abitare nello spazio, non si deve necessariamente abitare in un luogo. È l'abitare a rendere un luogo abitazione. In tal senso l'abitare è nomade, sempre e comunque. Può spostarsi. Ovunque si è, si abita.

La città è l'abitare radicale, è il puro abitare

La città è nomadismo stanziale. È il puro abitare in quanto la sua funzione dominante, se non esclusiva, è l'abitare. Tutto è costruito per abitare. Non si pensi che l'abitare sia solo l'abitazione in senso stretto. Anche un luogo produttivo, come una fabbrica, un ufficio, una scuola, un campo di calcio, è abitare. Di contro la campagna – l'ambiente naturale – non è solo abitare. Il villaggio lo è, ma – finanche visivamente – mantiene ancora un rapporto stretto con la campagna (con l'ambiente naturale, spazio non abitativo). Non che si sia meno abitante in un villaggio, rispetto ad una città. È la città che è più abitazione del villaggio. In fondo, non è esatto affermare che il villaggio è l'essenza della città: vale piuttosto il contrario: la città è l'essenza del villaggio: ne svela, voglio dire, la vera natura (l'abitare). Il villaggio è una città mancata.

La città è prevalentemente piazza, agorà

Non si pensi la città come un semplice insieme di abitazioni private, una loro somma. La città è fondamentalmente spazio pubblico e come spazio pubblico è anche là dove regna il privato, l'intimo. L'abitare ci attraversa, abbiamo detto precedentemente. Il che significa che lo spazio pubblico prevale comunque sul privato e il privato confluisce nel pubblico. La città è incontro, attraversamento di destini. Nella città ci apriamo. Ed anche se solo in essa ritroviamo la grande libertà dell'anonimato – in tal senso si può davvero essere monaci in città (ricordiamo che *μοναχός* significa solitario) – tale libertà è possibile perché vi è la piazza e la piazza è affollata.

La filosofia è sempre metropolitana (e cosmopolita)

La filosofia vive nella piazza, nell'agorà. È sempre aperta al mondo – anche e soprattutto quando lo rifiuta. In tal senso diciamo che la filosofia è sempre urbana o metropolitana. È conflitto, *Kampfplatz*, dialogo e polemica. Per quanto si sia soli nel far filosofia, la sua origine da una parte ed il suo esito e i suoi effetti dall'altra sono pubblici, politici nel senso di “cittadini”, “metropolitani”.

Metropolitani, preciso, perché relativi non ai problemi di una piccola città, di una città dai confini chiusi e ristretti, ma ad una città-mondo, una cosmopoli, potremmo dire.

La città è anche una grande metafora del pensiero

La città per tutte le caratteristiche indicate – e per altre che qui non citiamo – è anche una metafora. La metafora della piazza, dell'incontro. Sta per il mondo umano, la cultura (in contrapposizione alla natura). Tante sono le figure o le dinamiche metropolitane che possiamo leggere come metafore.

Simmel era un grande coglitore di queste figure e dinamiche (Lukács, che ne era stato allievo, lo definiva non a caso «filosofo dell'impressionismo»¹).

In *Die Großstädte und das Geistesleben* (1903) scrive che nelle metropoli si genera «l'uomo puramente intellettuale (*der rein verstandesmäßige Mensch*)... indifferente verso tutto ciò che è propriamente individuale...».² La concezione dell'uomo metropolitano o

¹ G. LUKÁCS, *Georg Simmel*, «Pester Lloyd», 2 ottobre 1918.

² G. SIMMEL, *Die Großstädte und das Geistesleben*, in *Das Individuum und die Freiheit*, Berlin, Klaus Wagenbach Verlag, 1984, 193.

cittadino come uomo puramente spirituale la ritroviamo anche in Spengler nel *Tramonto dell'Occidente*.

Walter Benjamin, invece, leggeva la città come metafora della storia. Nei suoi *Passagen-Werk* (ma anche negli studi su Baudlaire, in *Einbahnstrasse*, in *Denkbilder*) egli sviluppa una vera e propria scienza del labirinto. La storia non viene infatti intesa come un percorso o sviluppo lineare (per quanto conflittuale). Ma come un labirinto appunto, un labirinto di possibilità e promesse. La salvezza, la liberazione non emerge come esito scontato, momento di un determinato sviluppo. Ma è quasi un momento di rottura.

Lo storico è quindi un poco come un *flâneur*, un passeggiatore che nei meandri della metropoli (come i *passages* parigini) raccoglie immagini, situazioni e vede in esse delle allegorie, delle possibili catastrofi, forse, ma anche delle promesse di felicità.

D'altra parte – seguiamo qui Benjamin – non si tratta di vivere la città come qualcosa di scontato. Il *flâneur*, l'osservatore, è certo dentro la città, l'attraversa e ne è attraversato. Ma osservandola la rappresenta e in un certo senso se ne allontana. Torniamo quindi alla nostra definizione iniziale di filosofia: soffermarci su ciò che ci appare immediato. Vedere nell'immediato la mediazione.

Anche in questo senso la città – l'abitare per eccellenza – è un'allegoria del pensiero filosofico.